

e negli Ordini di recente istituzione in rapporto al rinnovato spirito di riforma religiosa e spirituale che pervase la cristianità nei primi due secoli dell'età romanica. Il suo autore, uomo colto, coscienzioso, solerte nel prendere posizione di fronte ai vari problemi che le stratificazioni agiografiche rendevano particolarmente ardui, volle realizzare un martirologio pratico e maneggevole: il suo intento venne coronato da successo, anche se spesso egli non riuscì a salvaguardare le peculiarità di ciascuna notizia né evitare di riprodurre i più gravi errori dei suoi predecessori.

In ogni caso Usuardo fu un intermediario sincero e largamente informato, testimone di una tradizione di grande valore: se fu spesso passivo nell'accettare tale tradizione, pure gli si deve riconoscere una grande capacità nel trasmettere un patrimonio agiografico ricco e interessante. La sua opera servì di base alla redazione del martirologio romano.

Nell'edizione del martirologio (pp. 142-364) — che segue ai sei capitoli introduttivi dedicati rispettivamente al manoscritto e alle due recensioni del martirologio, ai quattro martirologi utilizzati, alle altre fonti, ai paesi conosciuti da Usuardo, al suo metodo e alla sua vita (pp. 13-141) — dom Dubois prende l'avvio dal « manoscritto originale » (Parigi, B.N., ms. lat. 13745), pur distinguendo, sulla scorta dell'edizione del Du Sollier e dei manoscritti della medesima famiglia, la prima della seconda redazione del testo usuardiano. Una encomiabile utilizzazione dei caratteri tipografici consente di individuare i passaggi della prima e della seconda recensione e, inoltre, tutto ciò che venne recepito dai martirologi anteriori.

Prestigioso riconoscimento dell'alto valore e del rigore critico è venuto a questa edizione, or è qualche mese, dall'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi che ha assegnato al suo autore la medaglia d'oro con una lusinghiera e positiva motivazione.

COSIMO DAMIANO FONSECA

Memoriale ai Milanesi di Carlo Borromeo, Prefazione di G. TESTORI (Collana milanese, II), Giordano Editore, Milano 1965. Un volume di pp. XXVIII-171.

Nel febbraio del 1579, un anno dopo la cessazione della peste che aveva inferito a Milano, come in altre regioni dell'Italia settentrionale, dal 1576 al 1578, mietendo quasi ventimila vittime, l'arcivescovo Carlo Borromeo indirizzava ai milanesi un originale documento pastorale dato alle stampe quello stesso anno col titolo *Memoriale di monsignor Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale di S. Prassede Arcivescovo al suo diletto popolo della città et Diocesi di Milano* (in Milano, appresso Michel Tini, 1579). Il *Memoriale*, che si apriva con alcune parole di introduzione per spiegare l'occasione e lo scopo

del documento, si divideva in due parti: nella prima il Borromeo invitava i milanesi a riconoscere nella cessazione della peste un dono di Dio; nella seconda parte, li esortava ad emendare la loro vita dal peccato (che nella simbologia spirituale viene paragonato alla peste) e ad attuare una generale riforma dei costumi.

Questo memoriale è indubbiamente un'opera di grande originalità, senza riscontri nella letteratura religiosa ed ecclesiastica, che sta tra l'oratoria panigaroliana e la predicazione profetica (il testo è continuamente punteggiato di citazioni dai libri profetici del Vecchio Testamento) e che rivela nel contenuto un sapore biblico e una religiosità drammatica assai vicini a certa letteratura e certa filosofia moderna. Il tema della liberazione dalla peste, del rifiorire della vita dove prima regnava la morte, su cui insiste il Borromeo, ha qualche analogia col concetto kierkegaardiano di « ripresa » e non a caso l'uno e l'altro si affidano con tanta insistenza alla simbologia di Giobbe; tentato, privato dei beni, dei figli, della salute, abbandonato dagli amici e dalla moglie, Giobbe rimane incrollabilmente attaccato, contro ogni logica umana, alla fede in Dio e alla fine ecco avverarsi la liberazione, la « ripresa ».

Il *Memoriale* ha anche un valore documentario non indifferente soprattutto per la storia del costume e della società milanese dell'epoca. Certi brani, certe descrizioni sono squarci aperti sulle piazze, sulle vie, sulle case, sulla vita della città; talora le evocazioni assumono toni biblici di sapore poetico (« O città di Milano, la tua grandezza s'alzava fino ai Cieli, le ricchezze tue si stendevano fino a i confini dell'universo mondo; sei ristretta dentro de i tuoi muri, son rinchiusi ne i tuoi confini le tue mercanzie, le tue abbondanze, i tuoi traffichi; non era più chi venisse ad abitar teco, a nutrirsi de i tuoi frutti, a provvedersi ne i bisogni delle tue mercanzie, a vestirsi de i tuoi panni, a riposar ne i tuoi letti, a godere delle tue comodità..... Fuggivano i grandi, fuggivano i bassi, ti abbandonavano allora tanti e nobili e plebei... Tu Milano, affamato, angustiato e bisognoso di essere continuamente soccorso per vivere dalle città, da i castelli e dalle povere ville d'ogni intorno, restasti come fuor di te, stupido, incantato... » (pp. 13-14).

Il *Memoriale* è stato già pubblicato più volte; questa nuova edizione, destinata al più vasto pubblico di lettori e presentata da Giovanni Testori con una prefazione un poco estetizzante che nonostante qualche felice intuizione non riesce ad offrire una chiave sufficientemente valida per la lettura di un'opera come questa, riproduce il testo del 1579 con l'adattamento della punteggiatura e dell'ortografia alla forma moderna; anche la grafia di talune parole e di talune lettere è stata modificata secondo l'uso moderno. Si tratta dunque di un'edizione divulgativa senza intenti critici e scientifici; tuttavia non possiamo

fare a meno di rilevare che qua e là si notano vari refusi, difformità tipografiche nelle citazioni dei testi biblici e talora veri e propri errori. Neppure i mutamenti di grafia adottati (ad es. *grazia* per *gratia*, *avemo* per *havemo*, *afflizione* per *afittione*) ci convincono perché mentre è dubbio che la lettura dei testi nelle forme grafiche lessicali originali sia più difficile del testo ammodernato, è certo che questo, con le modificazioni introdotte, viene a perdere quel sapore e quell'andamento cinquecentesco del periodare che è assai espressivo ed armonico. In casi del genere, gli unici elementi da ritoccare sono la punteggiatura, gli accenti ed eventualmente, ma con molta prudenza, le iniziali. Voler ammodernare il testo spesso significa togliergli spontaneità e freschezza; nessuno si sognerebbe di mutare una parola dalle odi di Jacopone o dai fioretti di S. Francesco; il gusto del pubblico si va del resto affinando e i lettori del *Memoriale ai Milanesi*, nel testo del 1579, avrebbero trovato il duplice vantaggio di conoscere un originale testo spirituale e un documento vivo di lingua.

NICOLA RAPONI

P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967 (Collana «Uomini e dottrine» n. 13). Un volume di pp. 623.

Se a proposito del primo volume della biografia del cardinale Paleotti avevamo espresso una lode meritata («*Zeitschrift für Kirchengeschichte*», 72, 1961, pp. 191 ss.), si è tentati di definire semplicemente come sensazionale il presente volume, ampio più del doppio del precedente. Esso infatti non solo prosegue e completa la biografia di questo grande cardinale attraverso i due decenni della sua attività episcopale in Bologna (1566-1586) e il seguente soggiorno presso la curia romana sino alla sua morte (avvenuta nel 1597), ma pone in stretta connessione con questa biografia il grande tema dello sviluppo post-conciliare del Tridentino e riesce a dare un importante contributo per la storia generale di questa intera epoca.

Durante l'ultimo periodo del Concilio il Paleotti fu il più stretto collaboratore del cardinale Morone, fu il principale redattore dell'ampio progetto di riforma da questi presentato al Concilio nell'estate del 1563 e che costituì la base della grande opera di riforma mediante la quale il Tridentino è divenuto storicamente efficace. Come nessun altro egli era così l'uomo che conosceva lo spirito e la lettera di quest'opera di riforma. È egli riuscito ad attuarla nella sua diocesi? Quali metodi ha adoperato? Quali ostacoli ha incontrato? Come ha giudicato alla fine del secolo lo sviluppo post-conciliare della Chiesa e del Papato? Queste domande sono della più grande

importanza — basta pensare alle tesi del Sarpi — sia per la storia d'Italia che per quella dell'intera Europa.

Le risposte dipendono naturalmente dalle fonti che ci sono pervenute. L'A. ha avuto la fortuna di trovare un materiale estremamente ricco nell'Archivio Arcivescovile di Bologna e nell'Archivio Isolani, purtroppo danneggiato dalle vicende belliche: il suo riordinamento è stato certamente molto faticoso, ma ha fornito al libro una sicura e incontestabile base documentaria. Poiché poi il Paleotti stava in continuo scambio di idee con S. Carlo Borromeo, anche la Biblioteca Ambrosiana di Milano ha fornito materiale e ancor più l'Archivio Segreto Vaticano (nel cui fondo «Concilio» fu inglobata sotto Paolo V una parte della sua eredità letteraria), la Biblioteca Vaticana (lettere al card. Sirleto), l'Archivio di Stato di Firenze e altre raccolte di manoscritti. È naturale che l'A. si sia rivolto anche alle fonti edite, soprattutto all'*Archiepiscopale Bononiense* (1594), che rappresenta il parallelo degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* del Borromeo, e alle altre opere a stampa del cardinale. La penetrazione di tutto questo materiale in gran parte sconosciuto e per il resto insufficientemente sfruttato ha fatto nascere un lavoro di prim'ordine, pieno di nuovi risultati.

Che questo giudizio non sia esagerato risulta da un raffronto con il quadro che viene dato nei volumi VII-XI della *Storia dei Papi* del Pastor sull'ultimo terzo del Cinquecento: i papi, da Pio IV a Clemente VIII, si sono adoperati per l'attuazione della riforma tridentina e per completarla, ad esempio con la riforma dei libri liturgici (Pio V), con la organizzazione delle nunziature (Gregorio XIII), con la riforma della curia romana (Sisto V). S. Carlo Borromeo è il modello del vescovo riformatore tridentino, imitato non solo in Italia ma anche olttralpe. L'attuazione del Tridentino aumentò la forza interna della Chiesa e il prestigio del papato; è superata la crisi della frattura religiosa e nella controriforma viene perfino riguadagnato il terreno perduto. Tale è il quadro che è stato dato sino ad oggi.

Questo quadro non può essere definito come falso, ma è troppo poco differenziato. Il Concilio certamente non introdusse una «*deformatio*» al posto di una «*reformatio*», come più tardi Sarpi affermò, ma la riforma tridentina si mostra, appena si scava nel dettaglio storico, molto più tormentata e, sotto molti aspetti, anche meno efficace di quanto si pensasse. Essa urtò contro ostacoli insuperabili, dovuti in parte alle condizioni locali ma anche in parte all'opposizione nell'apparato curiale. L'attuazione fu insufficiente rispetto a ciò che avevano in mente i creatori dell'opera di riforma tridentina; essa mutò il suo carattere quando si estinse, verso la fine del secolo, la generazione di coloro che avevano partecipato al Concilio. Di ciò il Prodi porta nei dodici capitoli del suo libro documenti e prove.

Già in un lavoro precedente Prodi aveva di-